

## Governare la postmodernità

*Il primo passo nella saggezza sociologica sta nel riconoscere che i progressi principali nella civiltà sono processi che quasi distruggono le società in cui si verificano, come una freccia nelle mani di un bambino.*

*L'arte della società libera consiste innanzitutto nel mantenere il codice simbolico; in secondo luogo nel non aver paura delle revisioni, per garantire che il codice serva agli scopi che soddisfano una ragione illuminata.*

*Le società che non sanno combinare il rispetto per il loro simboli con la libertà di revisione alla fine sono destinate alla decadenza, o per anarchia, o per lenta atropia di una vita soffocata da ombre inutili.*

Alfred North Whitehead

Nell'introduzione<sup>1</sup> alla sua comunicazione (1996), al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle Regioni, la V Commissione dell'Unione Europea scrive: “[...] la penetrazione in tutti i settori della società dell’informazione e i recenti sviluppi a livello globale rendono necessario l’aggiornamento, il potenziamento e il riadattamento delle azioni già intraprese, come pure l’inclusione della dimensione della società dell’informazione in politiche non originariamente prese in esame nel piano di azione<sup>2</sup>”

È attorno a questa diade (globalizzazione-information society) interconnessa, interdipendente, per molti versi incontrollata e incontrollabile, che va ripensata la politica, reinventata l’azione di governo: governare la postmodernità è l’indispensabile obiettivo che gli Esecutivi debbono porre ai primi posti della loro agenda.

1 Il contenuto di questo capitolo è debitore, nella sua stesura, dei consigli e delle stimolazioni amichevoli di Valerio Russo, responsabile della Rete Regionale Toscana.

2 In grassetto nel testo originale.

Al tempo stesso una politica della postmodernità postindustriale ruota attorno ad un'altra diade decisiva nell'evoluzione prossima ventura della società: "locale *vs* globale".

Il problema cioè, dato per acquisito il contesto in cui si opera, è quello di posizionare scelte e strategie all'interno di questa dicotomia, ovvero "*agire globalmente e pensare in termini locali*" oppure "*agire localmente e pensare in termini globali*"; in altre parole quale è il ruolo della globalizzazione, che, come abbiamo visto, permea ormai molti aspetti della nostra vita? Di contro, come si embrica il processo di globalizzazione economica, culturale, sociale con il rispetto delle esigenze locali, con l'emergere prepotente della decentralizzazione delle decisioni, con le culture e le aspettative dei cittadini? E ancora, quali modificazioni la globalizzazione induce nel "locale" e in quale misura queste modificazioni possono essere tenute sotto controllo per il pubblico interesse?

Queste tematiche sono particolarmente cogenti nell'ambito delle strategie da mettere in atto nei confronti degli sviluppi dell'information technology.

In una ricerca-campione commissionata dal Servizio Opinioni della Telecom Italia nel 1997 risultava evidente come le maggiori aspettative degli intervistati, scelti tra l'altro in una fascia di utenza medio alta e in ogni caso coinvolta a vari livelli nell'uso avanzato dei sistemi di comunicazione, nei confronti dell'emergente information society, fossero concentrate nell'attesa, a volte magica, di una soluzione positiva delle problematiche "locali", legate alla vita di tutti i giorni e alle disfunzioni dell'organizzazione sociale, vista in una prospettiva "molto ravvicinata".

Noi crediamo che questo tema, la necessità di un "radicamento" nella realtà della società dell'informazione, che potremmo definire *territorializzazione del cibernazio*, sia un ulteriore e specifico snodo con cui dovrà confrontarsi un governo della postmodernità, che se può voler dire *fine delle distanze* fisiche in termini planetari di condivisione delle fonti dell'informazione, deve voler dire, anche e soprattutto, *avvicinamento delle lontananze* mentali, specie nell'ambito dei rapporti di servizio o anche di semplice dialogo tra le amministrazioni pubbliche e i cittadini: in quest'ottica l'information technology può avere un ruolo d'importanza strategica fondamentale.

Proprio per queste ragioni, un progetto avanzato di governo dell'innovazione tecnologica non può non tenere conto di tutta una serie di variabili interconnesse, con ricadute sul piano non solo delle infrastrutture ma, anche e soprattutto, su quello dello sviluppo armonico di un nuovo modello di società che proprio nell'innovazione tecnologica trova le basi della sua nascita e della sua evoluzione.

Proveremo qui a indicare, per punti, quelli che, a parere nostro, possono essere considerati i passaggi obbligati, nell'ambito di un "governo dell'information society"<sup>3</sup>, per una moderna "politica delle reti" su cui "la Politica", che ha il mandato di legiferare e dare ordinamenti, dovrà prendere una posizione, non necessariamente collimante con ciò che di seguito esporremo (nel bene o nel male siamo in una democrazia rappresentativa), ma in ogni caso chiara e rapidamente operativa, perché è questo che il repentino e a volte drammatico cambiamento degli scenari richiede, per la centralità che scelte e strategie, in questo dominio, hanno rispetto alla costruzione del futuro che ci aspetta.

All'interno delle differenze e delle distinzioni indispensabili, esposte in precedenza, riteniamo che le problematiche sviluppate in questo capitolo non siano appannaggio solo delle "Politiche" dei paesi più industrializzati ma anche, e soprattutto, di quelli in via di sviluppo, proprio perché in situazioni in cui venga offerta la possibilità di accedere "correttamente" alla società dell'informazione, lì risiede una delle più grandi occasioni di recupero di un *gap* che in altri ambiti risulta ben più difficilmente colmabile.

Le tematiche connesse all'uso e alla gestione dell'information technology non sono infatti differenti da luogo a luogo: ma cambiano i contesti, cambiano i punti di partenza, maggiori "debolezze" inpongono maggiore attenzione e maggiore sensibilità, nel momento in cui per ragioni storiche, strutturali ed economiche le aree geografiche, le compagini sociali in cui l'IT va ad inserirsi

3 Volutamente abbiamo concentrato la nostra trattazione sulle problematiche strettamente connesse alla gestione dell'evoluzione delle tecnologie di rete, oggetto ed ambito specifico del nostro saggio. Lungi dal considerare come secondari gli aspetti economici e sociali connessi con la postmodernità, si è preferito trattare tali argomenti nel contesto della loro correlazione con l'evoluzione tecnologica, letta, in quest'accezione, fondamentalmente come elemento portante e coesivo, ancorché non unico, dell'evoluzione del mondo dal moderno al postmoderno postindustriale.

possiedono in sé meno “anticorpi” e quindi si trovano, naturalmente, esposte ai rischi di un’evoluzione negativa.

**Al primo punto poniamo il tema della connettività e della formazione.**

Le infrastrutture tecnologiche digitali di connessione rappresentano il sistema nervoso del mondo prossimo venturo. L’evoluzione e la sempre maggior complessità dei servizi, il continuo aumento degli utenti richiedono un altrettanto continuo adeguamento della *banda* alle mutate condizioni d’uso, allo scopo preciso di limitare il fenomeno della congestione del traffico dei dati sulle reti<sup>4</sup>.

Per il suo essere ubiqua e per la grande variabilità di implementazione e diffusione, ad oggi, nelle varie aree mondiali, con zone altamente ingegnerizzate che si alternano a regioni, non solo del terzo e quarto mondo, meno avanzate, a volte notevolmente meno “connesse”, una moderna politica della connettività non dovrebbe prescindere da accordi internazionali e di cooperazione, anche se molto difficili da attuare<sup>5</sup>.

Ma, anche all’interno delle rispettive aree di azione e competenza, anche all’interno di scelte locali anziché globalizzate, alcune linee di fondo dovrebbero essere poste come cardini *comuni e condivisi* attorno a cui far ruotare l’evoluzione tutta del sistema:

- Com’è accaduto per la nascita di Internet, le dorsali principali ad altissima velocità di trasmissione (o in futuro qualsivoglia tecnologia wireless dovesse divenire standard di trasmissione), su cui si fonda la connessione, debbono restare in mano pubblica ed essere gestite e implementate e sviluppate da enti statali, in ogni caso no profit. Questo non significa precludere all’iniziativa pri-

4 Se il traffico sulla rete fosse costituito solo e unicamente da posta elettronica probabilmente i problemi di banda sarebbero secondari e non esisterebbero preoccupazioni riguardo a fenomeni di congestione che, di fatto, rallentano notevolmente già oggi le performance di trasferimento, aumentando i costi sociali della connessione. Ma l’incremento esponenziale di richiesta e di offerta di servizi multimediali pone la necessità di un intervento, compatibile con l’imperativo di lasciare bassi o semmai diminuire i costi collegati all’uso della rete da parte dei cittadini e delle istituzioni.

5 C’è da augurarsi, a livello europeo, che i Governi trovino anche in questo vitale settore la stessa volontà e tenacia con cui hanno perseguito le politiche d’unione economica culminate nel Gennaio 1999 con la nascita ufficiale della divisa unica europea, l’Euro.

vata la possibilità di attivare linee di connessione; significa semplicemente detenere, in ogni caso, in mano pubblica “le aorte” del sistema.

- Le cosiddette autostrade dell’informazione devono interconnettere primariamente, *free of charge*, le pubbliche istituzioni, gli enti erogatori di servizi di pubblica utilità e le organizzazioni non profit lasciando all’iniziativa privata, in un sistema di gestione mista ma controllata, il compito del management della connessione dei privati cittadini o delle grosse imprese. Il costo della connessione alla rete deve divenire notevolmente meno oneroso per gli utenti finali e per ragioni infrastrutturali e per una politica di regolamentazione delle tariffe che nell’epoca dell’information society acquista un significato non solo di pubblica necessità ma anche di scelta strategica per lo sviluppo. Al tempo stesso dovrà essere garantita la possibilità di un diffuso e capillare pubblico accesso<sup>6</sup> alle informazioni di rete da parte dei cittadini che, soprattutto per censo, non possiedano le risorse necessarie. La grande impresa, il grande capitale multinazionale è pronto ad entrare nell’era dell’informazione, è già attrezzato, si sta attrezzando, il concetto di intranet<sup>7</sup> è ormai entrato nel suo lessico: è la piccola e media impresa, in tutto il mondo, che ha la necessità di essere aiutata ad inserirsi in un sistema di comunicazione globalizzato, come globalizzato è il contesto economico in cui spesso opera. La piccola impresa, anche quella che opera solamente a livello locale, può trarre maggiori vantaggi da un programma di accesso facilitato all’information technology, in termini di formazione manageriale, di confronto di standard di qualità, di apertura a sistemi avanzati e rapidi di comunicazione e scambio; e ciò può avvenire solo e unicamente attraverso una politica tariffaria di connessione agevolata o gratuita, sola a poter garantire uno sviluppo al passo con i tempi e l’apertura di nuove

6 Si pensi alle pubbliche biblioteche, alle sedi decentrate della pubblica amministrazione, agli ospedali, a chioschi di accesso strategicamente collocati.

7 In termini semplici, intranet è il termine descrittivo utilizzato per indicare l’implementazione di tecnologie Internet all’interno di un’organizzazione aziendale, anziché per la connessione esterna alla Internet globale. Questa implementazione è realizzata in modo da mettere a disposizione, in modo trasparente, le enormi risorse informative di un’organizzazione sulla scrivania di ciascuno con il minimo di costi, tempo e fatica.

imprese, di net-imprese, come si usa dire, che traggano proprio dallo sviluppo della società dell'informazione ragione di esistere e prosperare.

- Garantire standard di connettività elevati e svolgere una funzione di calmiera per il mercato dell'informazione è un compito gravoso economicamente e complesso gestionalmente che perciò richiede una programmazione accorta degli investimenti ed una coordinazione delle iniziative, allo scopo di evitare ridondanze inutili o peggiori concorrenze tra enti e/o istituzioni tutte pagate con le tasse dei contribuenti. Ciò che occorre è un grado elevato di progettualità che da un lato sovrastimi, nei limiti del possibile e del sostenibile, le necessità future mettendo le reti in condizioni di soddisfare bisogni sempre più complessi e crescenti, dall'altro proponga architetture di network sempre più ottimizzate rispetto ai compiti cui sono deputate.

Un po' com'è successo, in Italia, per la *vexata quaestio* dell'assegnazione delle frequenze radio-televisive, parlare di "connettività" in politica è forse più facile che parlare di problemi collegati alla formazione, ma in realtà questo secondo tema, se non sarà adeguatamente sviluppato, è per certi versi il più importante e serio ostacolo allo sviluppo di una vera società democratica dell'informazione.

Se i cavi, infatti, sono il supporto, il veicolo, il vettore, e i computer sono lo strumento di mediazione e di sviluppo e distribuzione dell'informazione, il vero problema sta nell'imparare ad usarli.

Si confonde spesso il termine "formazione" con il termine "alfabetizzazione": non a caso dovunque sono proposti corsi di informatica applicata, necessità sicuramente importante per un approccio amichevole con le nuove tecnologie, esigenza sicuramente sentita dalle frotte di *newbies* che sulla spinta del bisogno, della curiosità, della moda, dell'opportunità si accostano per la prima volta al mondo dell'informatica, che la rete ha così radicalmente trasformato da oggetto di svago o di lavoro a potente e complesso strumento di comunicazione integrata, ma mai è posto l'accento sull'aspetto più importante della questione, che è eminentemente educativo.

Imparare a usare un computer, imparare ad accedere alla rete non significa, infatti, imparare a “vivere la postmodernità”, né avere, automaticamente, in mano gli “strumenti” per vivere coscientemente e in maniera matura il ruolo di “cittadino” di questo nuovo mondo, evitando quegli atteggiamenti passivi propri della fruizione di altri strumenti della comunicazione di massa, che, specie per i nuovi utenti della rete, possono comparire come abitudine acquisita ma che, applicati alla rete, ai suoi servizi, alla sua interattività, possono finire per svilirne le potenzialità rivoluzionarie; in questa logica, seppure è immaginabile che Internet possa divenire un mass-medium, solo con una adeguata educazione al suo uso potrà essere preservata la sua carica innovativa.

È questo il compito educativo che, in primis, la scuola di ogni ordine e grado deve porsi all'interno di curricula di formazione professionale che non possono limitarsi all'apprendimento di nozioni tecniche, senza riferimento al contesto culturale in cui andranno poi reificate: informatizzare le scuole è indispensabile, insegnare l'uso del computer è un dovere in eludibile, rischiare di confondere la forma con il contenuto è un pericolo reale che va combattuto con tutte le risorse disponibili.

Educare alla rete non vuol dire soltanto “aggiungere Internet” agli strumenti di ricerca o formazione disponibili, vuol dire soprattutto insegnare nuovi modelli d'organizzazione e aggregazione sociale e operativa, nuove forme di comunicazione con cui le persone dovranno fare i conti nel momento in cui si affacceranno al mondo del lavoro.

Educare all'information technology non significa solo proporre più o meno aggiornate regole di “netiquette”, significa preparare le nuove generazioni a *leggere il mondo in maniera diversa*, anche per poterne sfruttare a pieno le nuove potenzialità.

Educare all'information society è il compito più importante per la scuola del prossimo millennio, ed è un compito difficile perché implica la necessità di formare formatori adeguati alla bisogna, con competenze articolate né solo “specificatamente informatiche”, né solo “connesse ai saperi da trasmettere”.

All'Università, in particolare, spetta il compito più arduo: plasmare una nuova classe dirigente in grado di gestire il futuro, non solo di maneggiare apparecchiature tecnologiche, in continua evo-

luzione, ma in realtà facilmente “dominabili” nel momento in cui, attraverso un processo educativo, se ne sono colti l’importanza, l’utilità e il significato profondo.

**Al secondo punto poniamo la necessità di difendere e promuovere un accesso democratico e diffuso alla rete e alle sue risorse.**

Nelson Mandela, parlando al Congresso Internazionale TELECOM 95 a Ginevra, ha sottolineato che “ [...] se non possiamo garantire che questa rivoluzione globale crei una società dell’informazione diffusa su tutta la terra, in cui ognuno abbia una possibilità e possa giocare una parte, ebbene essa non sarà per nulla una rivoluzione”.

Crediamo che queste parole riassumano efficacemente i termini del problema che, più che tecnologico, è politico ed etico al tempo stesso<sup>8</sup>.

Di là dai sogni utopistici dell’agorà elettronica e della democrazia diretta digitale, ciò che realisticamente la comunicazione mediata attraverso il computer può far crescere è una nuova generazione di cittadini più coinvolti nella sfera pubblica fondamentalmente perché più informati, se sarà data loro la possibilità di informarsi, che non è implicita nell’affermazione della società dell’informazione ma che discende da scelte precise di campo<sup>9</sup>: anche in questo ambito le pubbliche istituzioni possono giocare un ruolo decisivo: vediamo come.

8 “Dati gli strumenti disponibili, sta a noi determinare che tipo di cambiamento avrà luogo e chi influenzerà. Stiamo davvero costruendo una ‘società globale dell’informazione’ o un mondo stratificato di ricchi di informazioni e poveri di informazioni? Chi avrà accesso alla società dell’informazione, e chi sarà lasciato indietro? Solo i giovani, ricchi, istruiti, esperti nell’uso del computer e di lingua inglese saranno membri di questa nuova società e, se le cose stanno così, dove va a finire la maggioranza rimanente della popolazione mondiale? Come può l’information technology affrontare i molti problemi che il mondo ha davanti oggi, un mondo caratterizzato dall’ampliamento del divario tra ricchi e poveri, da disuguaglianza, guerre e disgregazione sociale? Stiamo davvero andando verso un nuovo Rinascimento illuminato, o è probabile che continueremo lungo l’attuale percorso di marginalizzazione e disintegrazione sociale? Le disparità esistenti vengono riparate, oppure sono solo rafforzate, questa volta con l’aggiunta di chi ha e di chi non ha informazioni?” (Paula Urmonen, *The Internet as a Tool for Social Development*, United Nations Research Institute for Social Development, Svizzera, 1998)

9 Si veda in proposito l’intervento di Stefano Rodotà riportato nel riquadro della pagina a fronte.

[...] Internet è un luogo di grande discussione democratica: si può avere informazione, la si può valutare, discutendone con altri, si possono fare delle proposte. [...] In realtà queste tecnologie, per rafforzare la democrazia, devono consentire al cittadino l'accesso all'informazione: io cittadino, grazie a Internet, debbo essere messo in condizione di poter avere le stesse informazioni di cui il politico dispone nel momento in cui fa le sue proposte o prende delle decisioni e, sulla base di queste informazioni, devo poter formulare le mie proposte e farle arrivare a chi poi deve prendere la decisione. Alcuni stati americani, per esempio l'Alaska, l'Ohio, prevedono già che il cittadino possa far arrivare le sue osservazioni mentre il parlamento discute una legge. In questo sistema si dovrebbe creare un circuito che dà presenza ai cittadini, che devono aver la possibilità di accedere ad atti che non devono essere segreti, chiusi in qualche armadio. La democrazia si rafforzerebbe sicuramente in questo modo. L'esprimere un sì o un no, poi, diventa, non voglio dire secondario, ma non diventa l'unico momento. Quindi la democrazia, grazie a questo tipo di tecnologie, si distende su tutto il processo democratico che non è solo il momento del voto: anche in Parlamento, prima di votare, si analizza, si discute, ci si confronta. Se si vuole accrescere il peso dei cittadini, si deve fare lo stesso percorso. Credo che la definizione più corretta, oggi, non è tanto quella che noi ci stiamo avviando verso forme di democrazia diretta, ma che ci stiamo avviando verso *forme di democrazia continua* [corsivo aggiunto NdR], nel senso che siamo continuamente sondati attraverso inchieste, continuamente chiamati a esprimere le nostre opinioni, continuamente sollecitati dalla presenza dei politici in tutte le sedi televisive. Io mi auguro che i cittadini siano in condizione di sapere di più di intervenire di più nei processi di decisione, senza con questo – ed è un passaggio essenziale –, far perdere di senso le assemblee rappresentative, i parlamenti, i consigli comunali, che invece possono essere rafforzati. Se poi, la decisione finale arrivasse dopo che il consiglio comunale o il parlamento ha assistito a una grande discussione collettiva, credo che la decisione stessa del parlamento sarebbe migliore. In questo senso, la democrazia dei pochi, la democrazia dei rappresentanti può essere rinvigorita dalla presenza corale dei cittadini.

Stefano Rodotà, Mediamente, 28 dicembre 1998

Prima di tutto divenendo produttrici e propositrici d'informazione, promuovendo al tempo stesso la libera circolazione delle idee sul Net e la crescita di una vera "cultura di rete", che discende necessariamente dall'acquisire, non a parole ma nei fatti e nei comportamenti concreti, fuori e dentro la virtualità, una vera "cultura di pubblico servizio" primariamente al loro interno e secondariamente nella relazione con il pubblico degli utenti, improntato su quella trasparenza che le nuove tecnologie possono declinare efficacemente e fattivamente, nella quotidianità, non nell'eccezionalità di un rapporto finalmente diverso.

Mettere in linea i propri documenti, costruire servizi on line di pubblica utilità, trasformare il rapporto con i cittadini divenendo una realtà *veramente* on line con ampie possibilità di interazione sostanziale<sup>10</sup>, oltre che cambiare il rapporto tra società civile e il cosiddetto "palazzo" diverrebbe un modello di uso avanzato di queste tecnologie, una "buona ragione" per imparare ad usarle, specie se una politica di questo tipo fosse supportata da una altrettanto decisa politica dell'accesso, con lo sviluppo di nodi di ingresso pubblici e gratuiti, come già sottolineato più sopra in una logica che privilegi un'ampia circolazione di contenuti di qualità, via unica per impedire l'occupazione selvaggia del ciber spazio da parte del mercato o il suo scadimento a puro mezzo di intrattenimento, con una omologazione, verso il basso, con gli altri mass-media.

Il tema della produzione e distribuzione dei contenuti sulla rete è centrale nell'ottica di una politica democratica di sviluppo della società dell'informazione. Proveremo a introdurre questa tematica con un esempio esplicativo.

10 Perché ciò accada è indispensabile arrivare rapidamente alla definizione degli standard, possibilmente europei, visto che oramai dobbiamo primariamente considerarci cittadini d'Europa, per la firma elettronica e per l'introduzione di *smart card* di riconoscimento: questo consentirebbe lo scambio sulla rete di informazioni riservate tra gli Enti pubblici ed i cittadini, in quanto un prerequisito indispensabile in questo specifico ambito è la possibilità di "riconoscere" con certezza l'utente del servizio. Mentre scriviamo queste note (febbraio 1999) è stata annunciata l'introduzione "ufficiale" in Italia della firma elettronica nei rapporti con la pubblica amministrazione, un importante passo avanti nella direzione indicata in queste pagine che dovrà essere messo a confronto con la pratica quotidiana del rapporto del cittadino con la macchina burocratica dello Stato.

Questo libro è stato scritto usando Microsoft Word®, regolarmente registrato, un programma commerciale di scrittura con pregi e difetti come qualunque software, che, in ogni caso, è divenuto uno standard di fatto nel campo dell'interscambio dei documenti testuali formattati. Gli autori, vivendo in città diverse, hanno usato programmi freeware come Eudora Light™, Netscape Communicator™ e Microsoft Internet Explorer™ per svolgere ricerche e scambiarsi informazioni e file sulla rete, in un sistema in cui aspetti commerciali e libero uso convivono in un equilibrio molto fragile che va preservato.

Noi siamo convinti che, mentre è assolutamente legittimo che un produttore di software attui la politica commerciale che meglio ritiene opportuno, scegliendo di guadagnare o distribuire liberamente il frutto del suo lavoro, ed è altrettanto accettabile che riesca a far affermare il suo prodotto quale standard di mercato, non è ammissibile che un tale produttore “detenga i contenuti” che possono essere fruiti attraverso il suo prodotto o peggio “possieda anche il vettore” con cui tali contenuti vengono diffusi, ovvero non può e non deve controllarne la distribuzione.

Un orientamento forte e chiaro si sta affacciando oggi sulla rete ed è proprio quella tendenza alla concentrazione monopolistica descritta e deprecata nel precedente capitolo; noi crediamo che le pubbliche istituzioni a vario livello possano validamente operare, perlomeno, per arginare tale processo:

- Vi sono ambiti come la salute, l'istruzione, i beni culturali, le informazioni di pubblica utilità che non possono essere detenute privatamente. Le università, in primo luogo, ma, in generale, tutte le pubbliche istituzioni debbono favorire la produzione e la diffusione di documenti di pubblico dominio, con una scelta “di rete” a costituirsi come contenitori qualificati d'informazione e cultura e come costruttori di risorse on line liberamente fruibili, più di quanto accada ora con una presenza, qualitativamente e quantitativamente, a pelle di leopardo. Vi sono enormi potenzialità, già in essere, nello sviluppo della teledidattica e della costituzione di veri e propri *campus on line*, che affianchino senza sostituirli quelli del mondo degli atomi in progetti di didattica al passo con i tempi mutati; per non parlare di una delocalizzazione dei programmi scientifici e culturali, con lo sviluppo, enorme-

mente facilitato dalla connessione reciproca, di relazioni internazionali su specifici obiettivi che vedano la rete come supporto tecnologico e come luogo di presentazione dei risultati. Si tratta, per le pubbliche istituzioni, di scegliere “l’opzione digitale” in tutti i campi in cui ciò sia possibile o vantaggioso allo scopo di costruire, grazie alla rivoluzione dell’information technology, un nuovo luogo di scambio, di confronto, di interazione; ma, al tempo stesso, per il loro essere di pubblico dominio, i documenti prodotti e distribuiti, i servizi attivati diverrebbero lo zoccolo duro del libero accesso all’informazione di qualità e di utilità nei confronti di qualunque malinconia di monopoli informativi o di qualunque nostalgia di oligarchia culturale.

- Una delle caratteristiche più innovative della rete rispetto agli altri mezzi di comunicazione è, come noto, la potenzialità di divenire facilmente, da fruitori, costruttori di informazione; questa possibilità deve essere mantenuta e semmai potenziata nel futuro: le pubbliche istituzioni debbono porsi tale obiettivo favorendo la libera circolazione delle informazioni e delle idee secondo la logica della *gift economy* che sta alla base del grande successo di Internet<sup>11</sup>. Le vie per attuare ciò sono molteplici, ma principalmente riteniamo necessario che sulla rete sia dato e mantenuto uno spazio per le marginalità culturali, politiche, etniche non necessariamente declinate nell’ambito locale (è il caso emblematico dell’Università del Texas che ha offerto ospitalità sui suoi computer per il ricchissimo spazio informativo gestito dal Movimento Zapatista Messicano sul Web). Secondo questa stessa logica, deve essere compito delle pubbliche istituzioni, in particolare, a parer nostro, degli enti locali lo sviluppo delle reti civiche, i cosiddetti free-net, reti di comunità locali, basate preferibilmente sui protocolli TCP/IP, opzionalmente ma non obbli-

<sup>11</sup> Cooperare in rete significa fondamentalmente riconoscere il principio di muoversi all’interno di “giochi a guadagno condiviso”, dove gli attori tutti traggono vantaggio dai contributi messi in comune. Esempi di questo genere di cooperazione sono lo sviluppo del software GNU (Linux) e Apache ma in futuro anche campi lontani dall’informatica potranno trarre vantaggio da queste modalità di interazione, anzi si potrebbe affermare che questi “giochi a guadagno condiviso” sono la chiave per lo sviluppo della società interconnessa del prossimo futuro.

gatoriamente collegate a Internet<sup>12</sup>, focalizzate più che sulla tecnologia o sugli aspetti commerciali, sulla promozione della democrazia in senso lato e sull'uso democratico della rete all'interno del corpo sociale. Implementare una rete civica è semplice e poco costoso: bastano un PC, un numero sufficiente di modem per consentire il collegamento remoto (ove non siano disponibili sistemi più efficienti connessi, per esempio, a progetti e programmi di cablatura a fibre ottiche dei centri cittadini), un altrettanto sufficiente numero di luoghi pubblici d'accesso, dove poter accedere sia ai servizi locali sia, come già rilevato più sopra alla "rete delle reti", indirizzati principalmente alle fasce più povere e, per ciò stesso, meno tecnologicamente attrezzate della popolazione. Soprattutto occorre la volontà politica di giocare una carta del genere, che significa costruire e mantenere vivo un luogo pubblico e gratuito virtuale dove dare spazio e voce alle associazioni non profit, che a loro volta debbono attrezzarsi per imparare ad usare questi nuovi strumenti del comunicare<sup>13</sup>, dove ospitare punti di vista alternativi, dove svolgere compiti d'educazione all'uso della tecnologia, dove aprire spazi di pubblica discussione o favorire la spontanea aggregazione delle persone attorno a temi o problemi, dove fornire accesso ai documenti e ai database delle amministrazioni locali, dove dare informazioni sulla vita politica della comunità, dove costruire in pratica il pun-

12 Si è fatta molta confusione "tassonomica" in Italia sul concetto di rete civica. Molti Comuni chiamano così la loro "vetrina sul Web", che, a parte l'eventuale immissione in rete di informazioni elaborate dalla pubblica amministrazione, poco ha a che vedere con ciò che si dovrebbe intendere per "rete civica" secondo la descrizione che ne facciamo in questa pagina. La scelta di essere presenti su Internet può avere varie motivazioni: immagine, allargamento della base di utenza. Ciò che qualifica però una rete civica come tale è il suo proporsi come contenitore pubblico dell'espressività di una comunità.

13 "[...] Quando la televisione era un mezzo di comunicazione nuovo, negli anni Cinquanta, George Burns vi importò le forme retoriche del vaudeville (un palcoscenico e un sipario, una macchina da presa statica e così via) mentre Lucille Ball sfruttò a pieno le possibilità fluide, dinamiche della macchina da presa televisiva e della produzione in studio. La carriera televisiva di Burns si estinse, quella della Ball prese il volo. Il non profit non deve diventare il George Burns dei nuovi media, aderendo in modo cieco alle convenzioni retoriche della stampa quando la vera azione si è spostata nel mondo della progettazione grafica, del colore, dell'atteggiamento, dell'interattività e, presto, delle immagini in movimento." (David Bollier, *Reinventing Democratic Culture in the Age of Electronic Networks*, 1996)

to di contatto tra le pubbliche istituzioni e i cittadini nell'ambito delle tecnologie di rete e su questo formare cittadini più informati e partecipi. Si è molto discusso, in Italia, sul "grado" di connettività che dovrebbe essere offerto ai cittadini dalle pubbliche amministrazioni. Si va da opzioni di totale liberalizzazioni del tipo "accesso a Internet full time per tutti" fino a opzioni molto restrittive in cui l'amministrazione si limita alla distribuzione via Web della propria informazione (con livelli di contenuto e interazione molto variabili qualitativamente e quantitativamente) come un qualunque sito esistente in rete. A nostro parere, il compito precipuo dello Stato deve essere quello di diffondere e promuovere l'uso delle tecnologie di rete non riteniamo che esso si debba porre in concorrenza con i fornitori privati d'accesso, con cui deve, semmai, sia a livello di costo dei contratti sia a livello di tariffe telefoniche, svolgere un'azione di contenimento attraverso le authority preposte e la politica della connettività sopra esposta. In questa logica l'ipotesi più avanzata che ci sentiamo di condividere è quella che prevede la realizzazione di una rete cittadina autonoma, cui gli utenti possano liberamente accedere via modem dalla propria abitazione o dal posto di lavoro, in cui sia possibile disporre di spazi autogestiti (secondo le linee guida sopra esposte); attraverso questa rete dovrebbe essere consentito l'uso della posta elettronica<sup>14</sup> sia all'interno, tra i membri della comunità virtuale, sia verso "il mondo" con un gateway verso Internet ad hoc predisposto. Tutti gli altri servizi Internet, in questa logica, per la loro natura di privata scelta, dovrebbero essere pagati dagli utenti attraverso un contratto privatistico di accesso. Nei free-net noi vediamo l'arma principale per la realizzazione della "territorializzazione del ciberspazio", il bisogno fortemente sentito di trovare nell'uso pratico delle nuove tecnologie di comunicazione una possibile risposta a necessità eminentemente locali, non localistiche, semplicemente a contatto con la vita di ogni giorno delle persone: crediamo che sia piena di appeal

14 È la posta elettronica la vera essenza della rivoluzione di Internet: senza il Web, in fondo, la rete, un po' più brutta e non multimediale o con meno sfavillanti orpelli, sarebbe più o meno la stessa dal punto di vista dei contenuti, la medesima cosa non si potrebbe dire invece se non ci fosse la possibilità di usare l'e-mail.

l'idea di poter inviare una e-mail a Bill Clinton (e ricevere la cortese risposta di un robot), pensiamo che sia fortemente più utile poter inviare posta elettronica al proprio Sindaco e soprattutto ricevere una risposta non formale<sup>15</sup>, in un rapporto realmente diverso tra cittadini ed istituzioni a livello di scambio di informazioni, in cui sarebbe ingenuo pensare di risolvere il problema facendo uso dei nuovi mezzi di comunicazione secondo logiche e paradigmi che, più che superati (visto che sono tuttora in atto) risultano inadeguati all'emergere di forme diverse di socialità e alle legittime aspettative di una partecipazione sostanzialmente differente perché più informata.

Tirando le somme, l'introduzione profonda e radicata della comunicazione mediata attraverso il computer nel tessuto sociale può e deve favorire, primariamente, nuovi modelli di contatto tra le persone, che possono in questo modo sperimentare nuove e inedite forme di relazione interpersonale, nuove forme di organizzazione, auto-organizzazione e rappresentanza, in cui virtualità e realtà si confondono e si contaminano, in un continuum i cui sviluppi oggi possiamo solo intravedere.

La società dell'informazione non può avere un'evoluzione democratica senza che le pubbliche istituzioni, pungolate in questo da una società civile consapevole, siano profondamente coinvolte nella realizzazione tecnica e soprattutto contenutistica di una nuova ecologia della pubblica conoscenza, in cui possibilità d'espressione, libertà di parola e d'accesso all'informazione siano considerate i pilastri su cui erigere qualunque ipotesi di sviluppo.

15 “[...] Il Dipartimento della Funzione Pubblica, per non venire meno al proprio ruolo istituzionale di propulsore di riforme e di prassi che avvicinino sempre più i pubblici poteri ai cittadini, si è ‘messo in piazza’ fin dal luglio del 1997. È così nato l’esperimento (quasi clandestino in verità...), avviato in collaborazione con il Dipartimento di scienze dell’Informazione dell’Università di Milano e con la Rete Civica milanese, per rispondere on line alle domande degli abbonati della rete medesima sui temi delle c.d. riforme-Bassanini e su quelli, più in generale, concernenti i rapporti tra organizzazione pubblica e cittadini. A questo laboratorio di ‘convivialità amministrativa’ – così l’ho definita nella mia presentazione, giocando sul nome dato alla finestra ‘FUN PUB’ – hanno preso parte volontariamente molti dirigenti e funzionari del Dipartimento: non più burocrati. Essi hanno rinunciato all’anonimato, hanno risposto e talora esposto opinioni con il proprio nome e cognome.” (Ernesto Bettinelli, Sottosegretario per la Funzione Pubblica 1997-1998, Slam Notizie, n. 5, novembre 1998)

**Al terzo punto mettiamo la necessità di dare una regolamentazione al cibernazio.**

In una recente intervista<sup>16</sup> Stefano Rodotà, Garante per la Privacy in Italia, ha dichiarato:

In questo momento ci sono due pressioni che riguardano Internet: da una parte il vederla non tanto come il luogo di una libertà, magari anarchica, ma come il luogo di una libertà pericolosa. Il caso più noto e anche enfatizzato è quello della pedofilia su Internet: ciò crea certamente problemi, la pedofilia non è sicuramente una questione da prendere sotto gamba, ma ciò che turba è che è diventata l'occasione o il pretesto per far nascere forme di censura e di controllo di comportamenti individuali, che non è detto che siano necessariamente pericolosi. E quindi certamente questa può essere una strada per restringere la libertà su Internet. [...] Poi c'è un altro tipo di pressione, che è quello derivante dalla volontà di utilizzare Internet soprattutto come un luogo di vendita di prodotti e servizi. Questo implica la volontà di depurare Internet da tutto quello che può turbare il commercio. Quindi eliminazione di tutte le forme di comunicazione che turbano il potenziale acquirente che non è solo la pornografia, ma può essere anche l'espressione estrema di una posizione politica: in sostanza il messaggio è "normalizziamo Internet per farne una grande rete di vendita", alla quale tutti possono accedere senza essere turbati magari da qualche discorso, da qualche immagine. E quindi i tentativi di normalizzazione di Internet ci sono, ma debbono essere contrastati. [...] Controlli sono necessari. Se, per esempio, qualcuno viene diffamato su Internet e vuole far cessare questo comportamento, che magari produce danni anche gravi alla sua attività o alla sua immagine, deve sapere chi è colui che sta tenendo questo comportamento e che lede i suoi diritti. Un altro problema è che questo può entrare in contrasto con il diritto alla riservatezza, la riservatezza di chi vuole agire anonimamente sulla rete. Quindi ci sono due conflitti: c'è un con-

16 Mediamente, 28 dicembre 1998

flitto tra due tipi di riservatezza: io che non voglio vedere violata la mia vita privata dalla rivelazione, magari impropria, di alcuni dettagli e gli altri che vogliono restare anonimi. [...] Attenzione! Quando si fa, per esempio, il caso della pedofilia, e un po' si demonizza Internet, ricordiamo che prima questo tipo di informazioni circolavano attraverso la posta. Oggi è molto più facile perseguire il reato su Internet di quanto non fosse prima, quando ci si serviva di mezzi più artigianali [...]

Gli stralci di quest'intervista, che abbiamo ritenuto utile proporre, ben fotografano le difficoltà insite nel dover trovare forme di regolamentazione all'interno della rete che da una parte ne preservino i contenuti positivi dall'altra tentino una normazione che non deve, per usare le parole di Rodotà, corrispondere a una "normalizzazione" del cibernazio.

Lungi da noi, pertanto, l'idea di proporre in queste pagine delle soluzioni; nelle nostre intenzioni, viceversa, la volontà di sottolineare alcuni tra gli ambiti in cui occorre intervenire.

Nel 1935, Walter Benjamin, nel suo saggio *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (Einaudi, Torino, 1966), affrontò il tema della riproducibilità dell'arte, con particolare riferimento alla fotografia e al cinema e ai cambiamenti introdotti dall'avvento e l'affermazione di questi nuovi media; nell'era dell'information technology, della digitalizzazione il significato e il valore non solo dell'arte ma in generale della proprietà intellettuale va totalmente ripensato e riposizionato alla luce di meccanismi distributivi e di fruizione radicalmente diversi <sup>17</sup>.

17 "[...] Che cos'è autentico in una riproduzione digitale? L'opera d'arte al computer può essere replicata cento o un milione di volte, e ogni copia sarà perfettamente identica. Con l'ingresso della Internet globale, l'opera d'arte digitale può essere trasmessa e vista da milioni di persone nelle scuole, negli uffici e nelle case in ogni momento del giorno in un numero enorme di condizioni diverse. Né solo l'autenticità diventa senza senso, ma anche lo spazio e il tempo diventano una cosa ambigua per cui abbiamo solo metafore vaghe come quella del 'ciberspazio'. Con la riproduzione digitale dell'arte può darsi che ci sia ancora un 'originale' da qualche parte nel mondo che è stata catturata con uno scanner, campionata o comunque digitalizzata, ma la forma d'arte digitale assume una vita propri." (Julian H. Scaff, *Art & Authenticity in the Age of Digital Reproduction*).

Va precisato, per altro, che all'interno di questa problematica sono spesso accomunati prodotti di natura diversa, film, musica, romanzi, lavori scientifici e software, che hanno in realtà differente peso economico e differente ruolo sociale e che pertanto vanno valutati in maniera altrettanto diversa.

Proprio perché formato da una rete di computer, Internet (come abbiamo visto nel Capitolo "La nascita del terzo stato digitale") è il luogo dove maggiormente trova spazio la pirateria informatica: attraverso la rete ogni sorta di programma è duplicato, scambiato, spesso "piratato" con l'eliminazione di ogni congegno di protezione inserito dal produttore per proteggere i propri diritti sulla diffusione illegale della sua opera. Il fatto di essere "immateriale" non diminuisce la rilevanza o la gravità del problema e la necessità di una chiara legislazione in materia.

Ciò non significa togliere alla rete uno dei suoi più importanti contributi alla democrazia dell'information society: la libera e cooperativa diffusione di prodotti freeware e shareware che non solo hanno contribuito, com'è il caso del sistema operativo GNU/Linux, all'edificazione stessa del sistema quale oggi lo conosciamo, ma anche e soprattutto a diminuire significativamente la dipendenza dei consumatori da singoli fornitori, finendo, nei fatti, col rappresentare un argine robusto nei confronti di, neanche tanto celate, mire monopolistiche, per non parlare dell'azione calmieratrice nei confronti dei prezzi, cui sicuramente ha contribuito la possibilità, ormai diffusissima, di un acquisto on line di software commerciale, con la conseguente eliminazione di onerosi costi di distribuzione, ma che si fonda essenzialmente su un rapporto prezzo/qualità totalmente nuovo che "il mercato" ha dovuto, oborto collo, subire.

Per quanto riguarda invece i documenti immessi (non illegalmente) in rete, occorre rivedere completamente le regole che fino ad ora hanno regolato il campo dell'"espressione materiale delle idee" e della sua conseguente protezione: la digitalizzazione della comunicazione contiene in sé il concetto di copia, di multiplo; un autore, un'organizzazione può anche provare a "vendere" i propri scritti o i propri documenti in rete proteggendone l'accesso via password, ma una volta "acquistati" essi possono immediatamente

essere ridistribuiti e trasformati in documenti di pubblico dominio, vanificando nella sostanza l'operazione<sup>18</sup>.

Per altro, aree come l'educazione, la sanità, la sicurezza sociale, lo sviluppo, la ricerca e la protezione ambientale, sono quelle in cui, come abbiamo visto in precedenza, il concetto di pubblico dominio va salvaguardato e promosso. Non sono certo quelle che interessano di più al mercato dell'informazione come bene di consumo ed è in questi settori che gli sforzi normativi vanno concentrati, vista la facilità con cui le nuove tecnologie dell'information technology possono permetterne la fruizione e la diffusione.

Le organizzazioni internazionali in primo luogo, le pubbliche istituzioni in genere, le università in particolare dovrebbero farsi capofila del passaggio dal concetto di *copyright* a quello di *copyleft* che, in soldoni, significa rendere i documenti originali nativamente di pubblico dominio con l'unica regola della loro non manomissione e della citazione obbligatoria della fonte di provenienza<sup>19</sup>.

18 In quest'ottica, siamo dell'avviso che lo sviluppo di attività di "content provider" dovrà concentrarsi in futuro più sulla proposta di servizi di rete di qualità e reale utilità (che in quanto richiedono un lavoro spesso complesso, si pensi ai database, è logico non possano essere gratuiti se non realizzati da pubbliche istituzioni), piuttosto che sulla offerta, a pagamento, di documentazione.

19 "[...] Vari progetti, come la Global Information Alliance o l'iniziativa per una biblioteca digitale globale, cercano di aumentare l'accessibilità delle informazioni di pubblico dominio. Si devono concentrare gli sforzi sull'area delle informazioni e delle opere che in linea di principio non hanno problemi di copyright, o perché sono già di pubblico dominio per la loro data di pubblicazione, o perché sono state prodotte da organismi pubblici o istituzioni accademiche la cui preoccupazione principale è diffondere informazioni di interesse pubblico a costi minimi. Aumenta continuamente il numero degli autori disposti a concedere la pubblicazione gratuita delle loro opere, purché questo venga fatto con il loro nome e il testo rimanga intatto. Questo è il principio del 'copyleft'. L'Unesco ha un progetto per rendere ampiamente e liberamente disponibili online magazzini virtuali di opere artistiche o intellettuali che ricadono nell'ambito del 'copyleft'; e potrà esercitare la sua influenza morale per assicurare la registrazione e l'autenticazione delle opere archiviate in questo modo. È molto semplice. Quanto maggiore è il numero delle informazioni pubbliche rese disponibili online e senza costi, tanto più il mercato dovrà tenerne conto nella sua politica di prezzi. E tanto più elevate saranno le possibilità di chiudere il divario, che invece sta crescendo, fra ricchi e poveri di informazioni. (Philippe Quéau, Unesco, *Le Monde Diplomatique*, febbraio 1997). Sul tema si può vedere il volume *Open Sources. Voci dalla rivoluzione del software libero*, Apogeo, Milano, 1999, e in particolare il saggio di Richard Stallman, che del movimento per il "software libero" è stato il fondatore ed è un po' il profeta.

Strettamente connesso è il problema della certificazione della qualità dei contenuti immessi in rete: com'è noto, uno dei fenomeni che può verificarsi accostandosi al Web è quello dell'*information overload* ovvero della quantità enorme d'informazione che può essere recuperata senza che purtroppo possa essere fatta una valutazione a priori sulla qualità e sul valore dei documenti, con la conseguente sensazione di confusione (o peggio di perdita di tempo) per i navigatori del Net.

La rete è certamente uno strumento straordinario di documentazione e ricerca ma è anche luogo in cui, per altri versi, l'autoreferenzialità può esprimersi liberamente: se, quindi, va preservata la possibilità per ognuno di esprimere la propria opinione, occorre che le istituzioni scientifiche o apposite agenzie governative o internazionali, come sta cominciando ad accadere, trovino la maniera di dare, ove richiesta, una certificazione ufficiale sui contenuti di un sito onde consentire la distinzione da parte dell'utenza del livello contenutistico riguardo l'informazione offerta.

Un discorso a parte meritano, poi, le riviste scientifiche nate sulla rete e destinate a moltiplicarsi per il più basso costo dell'editoria elettronica rispetto ai classici modelli cartacei<sup>20</sup> e per la maggiore penetrazione che il vettore rete ha ed avrà sempre più in futuro proprio in quegli ambiti accademici, delle professioni e della ricerca a cui quelle riviste sono indirizzate.

Le riviste on line se, da una parte, debbono attrezzarsi per avere al loro interno un comitato scientifico di *referee* simile a quello delle più tradizionali riviste cartacee, dall'altra debbono essere "riconosciute dall'accademia", ancora ancorata al "valore della carta" fondamentalmente perché legata ai vecchi paradigmi su cui ha costruito il proprio potere, anziché al peso dei contenuti, fatti di atomi o bit poco importa, perché la pubblicazione di un

20 L'elemento fondante il minor costo dell'editoria elettronica è rappresentato essenzialmente dalla possibilità di ribaltare sull'utente/lettore il costo della riproduzione a stampa. Le altre voci che vanno a costituire il costo di realizzazione di una rivista on line sono del tutto equivalenti a quelle di una rivista cartacea di simili caratteristiche. Diverso è il discorso relativo al linguaggio specifico proprio di una pubblicazione on line, che travalica gli obiettivi del presente saggio ma che è di importanza fondamentale per lo sviluppo di una nuova forma di editoria digitale con caratteristiche sue peculiari che la differenzino dalla semplice trasposizione sul Web di stilemi propri di altri media tradizionali.

lavoro on line, con le dovute garanzie di verifica del valore, possa entrare nei curricula dei ricercatori. D'altronde, è noto che la pubblicistica scientifica è tradizionalmente "non profit" per l'autore e quindi naturalmente di pubblico dominio e per ciò stesso, nella nostra ottica, naturalmente destinata alla rete, sempre che si creino le condizioni, non tecniche ma normative, perché questo accada.

Accanto al problema della certificazione della qualità vi è quello dell'autenticazione dell'informazione o, in via subordinata, della verifica delle fonti informative.

Chiunque può divenire, facilmente, "giornalista" sulla rete sia a livello, diciamo così, artigianale, immettendo informazione sotto forma di messaggi di posta elettronica inviati a una mailing list o a un newsgroup, sia, a livello più complesso, costruendo siti dedicati all'informazione che, a volte, finiscono per avere largamente più successo delle versioni on line dei tradizionali giornali cartacei. Emblematico in questo senso è il boom strepitoso del sito scandalistico "Drudge Report"<sup>21</sup>, realizzato e messo in rete dall'americano Matt Drudge, divenuto famoso principalmente per le notizie e gli scoop incentrati sul Sexgate presidenziale<sup>22</sup>.

Questa situazione se, da una parte, garantisce la libera circolazione dell'informazione, dall'altra, sicuramente, aumenta il caos sia dal punto di vista del recupero delle notizie sia dal punto di vista della garanzia della loro attendibilità, problema, per altro, noto e presente anche nel mondo degli atomi, ma acuito sulla rete dal numero dei *potenziali emettitori di disinformazione* che va

21 Secondo le classifiche, attendibili, del sito WEB SIDE STORY che monitorizza gli accessi sulla rete, Drudge Report è stabilmente collocato tra i primi dieci siti in assoluto e in testa nel settore informazione, con centinaia di migliaia di visitatori al giorno.

22 Quanto Drudge sia rappresentativo del giornalismo in rete è discutibile. C'è chi lo ritiene davvero rappresentativo e lo esalta in positivo, chi invece lo cita come esempio negativo. C'è anche chi la vede in modo del tutto diverso, come Steven Johnson, che in *Feed Magazine* sosteneva: "Per me, in realtà, non rappresenta il Web. Quello che rappresenta davvero è la sovrapposizione fra un modo più vecchio, da broadcast, e un modello più nuovo, da molti a molti, organizzato dal basso verso l'alto. Drudge è in verità figlio dei media broadcast. Voglio dire, non avrebbe il pubblico che ha se non fosse stato amplificato da quell'incredibile tipo di forze amplificatrici che sono i media broadcast. È questo contrasto che crea il tipo di mostruosità che vediamo oggi. È la sovrapposizione fra due regimi tecnologici che coabitano contemporaneamente." (Feed Magazine, Conference on Technorealism, Harvard, 19 marzo 1998)

distinta, si badi bene, dalla *controinformazione* che rappresenta uno dei capisaldi dell'uso democratico di Internet e come tale va strenuamente difesa e garantita<sup>23</sup>.

I modi per tentare di ovviare a tale situazione possono essere molteplici: gli stessi provider, che forniscono spazio e connettività, potrebbero adottare una policy che preveda l'esplicita dichiarazione delle fonti di informazione accanto alle notizie pubblicate su un sito ospitato dalla loro organizzazione, accanto all'altrettanto esplicita indicazione delle "note caratteristiche" della risorsa di rete, una sorta di carta di identità sulla sua proprietà, sui suoi canali di finanziamento e quant'altro fosse utile ad una identificazione certa; l'uso di una "moderazione" sia nelle mailing list che nei newsgroup potrebbe essere allargato, garantendo così un filtro maggiore o quantomeno dovrebbe essere chiara la differenza tra aree non moderate e quindi non garantite rispetto ad aree che, grazie al lavoro volontaristico e cooperativo tipico della rete, acquisirebbero maggiore affidabilità.

Si potrebbe infine immaginare la costituzione di specifiche agenzie internazionali deputate, dietro richiesta, a una validazione dei contenuti informativi di una risorsa di rete.

Non riteniamo che indicare norme nell'ambito della certificazione di qualità e dell'autenticazione delle notizie sia una limitazione alla libertà di espressione sulla rete, tutt'altro: è sulla qualità che la rete gioca le sue carte per divenire *veramente* un diverso mezzo di comunicazione; i bit rimangono sempre bit ma il loro concatenarsi non genera sempre lo stesso genere di informazione.

Un altro problema importante che richiede una rapida regolamentazione, per porre almeno un freno all'attuale deregulation selvaggia, è l'assegnazione dei domini, in altre parole dei nomi dei siti e conseguentemente dei collegati indirizzi di posta elettronica: il biglietto da visita, l'indirizzo di casa degli abitanti del ciber spazio. Vanno stabilite regole certe e univoche su chi può assegnare tali domini e necessariamente dovrà essere un'organizzazione internazionale pubblica o quanto meno un ente locale collegato istituzionalmente con altri enti di altri stati, con giurisdizione ter-

23 "[...] Internet consente di superare ogni forma di censura. Oggi, sui giornali o sulla televisione, se qualcuno non vuole, la notizia non arriva. Su Internet, chiunque, da un angolo del mondo, può mettere a disposizione di tutti la notizia sgradita." (Stefano Rodotà, *Mediamente*, 28 dicembre 1998)

ritoriale, a fare tali assegnazioni tenendo presente, cosa che oggi non accade, i diritti dei Marchi Registrati, la necessità di una classificazione univoca della tipologia dei soggetti che detengono un dominio, l'irrinunciabilità a costituire un luogo ove eventuali dispute legali possano essere risolte.

Per ultimo introduciamo lo spinoso tema del diritto alla privacy, spinoso e complesso perché implica non solo norme ma anche interventi tecnici sugli standard di sicurezza dei dati raccolti e controlli severi, spinoso e complesso perché in quest'era di digitalizzazione massiccia la rete è solo uno degli aspetti del problema: pensiamo, infatti, alle carte di credito, ai telefoni cellulari, tutti strumenti che in qualche maniera lasciano una traccia del loro uso, come una traccia è lasciata sulla Net da qualunque nostro "movimento", dal momento che è insito nel protocollo che gestisce il traffico riconoscere l'utente per potergli poi inviare l'informazione che richiede o per consentirgli a sua volta di immettere un dato nel sistema.

Il nocciolo del problema sta nell'uso che può essere fatto di queste informazioni a scopo commerciale o politico<sup>24</sup> e nella necessità di garantire la riservatezza quale bene inalienabile, anche nell'era dell'information technology.

Limitatamente all'ambito della rete crediamo opportuno proporre le raccomandazioni in tema di privacy proposte dall'associazione americana CPSR in un articolo incentrato sugli sviluppi, volti verso il pubblico interesse, delle *information superhighway*<sup>25</sup>:

- La confidenzialità delle comunicazioni elettroniche deve essere protetta.

24 Un database contenente informazioni apparentemente innocue come quelle riguardanti gli acquisti effettuati con carta di credito, i movimenti autostradali pagati con sistemi automatizzati, i luoghi delle telefonate effettuate con cellulari, i siti visitati facendo surf sulla rete possono in realtà tracciare un identikit molto accurato dei gusti e delle preferenze e del tenore di vita di un individuo; in mano a un'organizzazione commerciale o politica potrebbero avere effetti devastanti, quantomeno per la tranquillità e per il diritto alla riservatezza di una persona.

25 *Serving the Community: A Public-Interest Vision of the National Information Infrastructure*, Computer Professionals for Social Responsibility, 1994

- Le considerazioni relative alla riservatezza debbono essere presenti nella fornitura, nell'uso e nella regolamentazione dei servizi di telecomunicazione.
- La raccolta di dati personali per i servizi di telecomunicazione deve essere limitata a quanto necessario per fornire il servizio.
- I fornitori di servizi non debbono rivelare informazioni senza il consenso esplicito degli utenti del servizio. I fornitori di servizi debbono rendere note agli utenti dei loro servizi le loro pratiche di raccolta dei dati.
- Gli utenti non debbono pagare per la normale protezione della loro riservatezza. Si potranno imporre costi aggiuntivi per la riservatezza solo in caso di misure straordinarie di protezione.
- I fornitori di servizi debbono essere incoraggiati ad esplorare gli strumenti tecnici per proteggere la riservatezza.
- Si devono sviluppare politiche di sicurezza specifiche per la protezione delle comunicazioni di rete.
- È necessario definire un meccanismo che garantisca il rispetto di questi principi.

**Al quarto e ultimo punto poniamo la necessità di individuare e promuovere i principi etici su cui costruire le linee di sviluppo future.**

Facendo tesoro dell'esperienza maturata in questi anni, è indispensabile che la politica adotti delle linee guida cui far costantemente riferimento nell'attuazione pratica dei progetti e nella pianificazione strategica dei modelli possibili d'evoluzione.

La virtualità, il ciberspazio sono luoghi ormai molto "abitati" e lo saranno sempre più in futuro.

È sciocco e utopistico pensare che non accada anche lì ciò che è accaduto nel mondo degli atomi: anche la virtualità, anche il ciberspazio sono luoghi in cui si consumano abusi e crimini, in cui l'esclusione può esistere, né più né meno di quanto accade nella realtà quotidiana: è nella natura dell'uomo, è inutile farsi illusioni.

Proprio per questo poniamo al primo posto tra i principi base per lo sviluppo dell'information society: la difesa delle fasce più deboli della popolazione, le meno attrezzate a darsi una qualunque forma di autoprotezione, va declinata sia come necessità di allar-

gare e rendere democratico l'accesso alla tecnologia, non contribuendo a creare nuove forme di emarginazione sociale tra info-ricchi e info-poveri, sia come necessità di prevenire e perseguire efficacemente la criminalità non solo informatica in senso stretto ma che dell'informatica fa uso per fini criminosi.

Questi due obiettivi possono essere raggiunti solo e unicamente se la politica si darà principalmente degli strumenti di conoscenza della nuova realtà sociale che deve governare.

Al secondo posto poniamo la necessità di mantenere e difendere il diritto alla libera espressione in rete, pur con i distinguo e le regolamentazioni di cui abbiamo parlato in questo capitolo: il cberspazio deve rimanere uno spazio in cui sia facile e poco costoso presentare le proprie opinioni, senza censure preventive; tale libertà non può, però, essere declinata in termini riduttivi come licenza di proporre contenuti "indecenti", veramente l'ultimo dei problemi sul tappeto quando si considera il problema della libertà di parola.

Il terzo principio è la valutazione di impatto sociale della tecnologia, con una valutazione attenta del pubblico interesse come bene supremo da difendere e perseguire.

Il quarto principio è quello di mantenere la rete un sistema aperto dal punto di vista degli standard che consenta, come ora accade, a configurazioni hardware di diverso tipo di dialogare adeguatamente tra loro: questa è la base per impedire spinte monopolistiche e per favorire la competitività.

Il quinto principio concerne la necessità di conservare alla rete la sua organizzazione acentrica, ovvero non permettere che alcuno, sia esso uno Stato o una multinazionale, "possieda" Internet: la rete non ha sovranità e, per altro, la sua dislocazione non geografica impedisce, di fatto, l'applicazione delle regole tipiche delle organizzazioni tradizionali territorialmente delimitate.

Oggi, chiunque disponga di un telefono, un modem e un computer può "tecnicamente" divenire un nodo della rete.

La Net non ha un governo centrale, fino ad oggi si è retta essenzialmente su di un federalismo virtuale basato su regole accettate in quanto funzionali al sistema ed efficienti, su protocolli che sono stati via via proposti, testati e accolti non per imposizione ma per la loro utilità. In questo senso ci troviamo di fronte a

un complesso sistema autoadattativo<sup>26</sup> e autoregolamentato, con una decentralizzazione del processo decisionale che molto avrebbe da insegnare anche al mondo degli atomi<sup>27</sup>.

Questo non significa per altro trascurare l'impatto che la virtualità ha sul mondo reale, per esempio il progressivo sviluppo dell'e-commerce sulla rete<sup>28</sup> e il suo aprirsi conseguente alle transazioni economiche, richiede un'attenta valutazione che eviti elusioni o evasioni fiscali che danneggerebbero gli erari.

Il sesto principio riguarda la conservazione del plurilinguismo sulla rete. Come è noto, la lingua inglese (forse sarebbe più giusto parlare di americano) sta diventando sempre più una sorta di esperanto imbastardito che domina la comunicazione sulla Rete, condizionando pesantemente le minoranze linguistiche (come sono gli italiani), scontentando gli stessi anglofoni che vedono in questo fenomeno un progressivo decadimento della qualità e della specificità della loro lingua sempre più contaminata e gergalizzata, una sorta di dialetto elettronico buono per tutti i contatti.

26 L'autoregolamentazione della rete, il suo essere un sistema aperto discende dalle origini della comunicazione mediata attraverso il calcolatore. Le prime comunità di tecnici ritennero possibile la gestione del sistema con una bassa soglia di sicurezza affidando all'etica degli utenti il suo consolidamento, ma con l'aumento smisurato degli utilizzatori della rete tale modalità ha cominciato a mostrare alcune crepe.

27 “[...] Tecnicamente, il risultato di Internet suona come un ossimoro: l'interoperatività decentrata. Il Web è emerso da molte organizzazioni diverse, che hanno sviluppato software client (browser) e server, ma qualsiasi browser può visualizzare le pagine di qualsiasi server. Un utente di Macintosh può scambiare posta elettronica con un utente di PC, e nessuno dei due si rende conto della differenza fra le macchine. Esiste un numero enorme di provider di connettività Internet, che contemporaneamente sono in concorrenza e si scambiano il traffico, con un'ampia gamma di accordi per l'interconnessione fisica e lo scambio di pagamenti. Alla base di queste strane giustapposizioni sta il progetto di Internet per l'interoperabilità, il principio definitorio che crea una Internet unificata da una raccolta di reti e servizi disparati. L'interoperabilità è il sistema che consente al 99 per cento di Internet di girare senza un responsabile.” (Sharon Eisner Gillett, Mitchell Kapor, *The Self-governing Internet: Coordination by Design*, MIT, 1997)

28 Il tema del commercio elettronico è estremamente complesso e una sua trattazione completa travalica quelli che sono gli obiettivi di questo saggio. Basti dire che secondo studi molto recenti già oggi l'economia generata da Internet ha superato il PIL di paesi come la Svizzera e creato, solo negli USA, oltre un milione di nuovi posti di lavoro, spesso rappresentati da altrettanto nuove professionalità.

È un fenomeno, questo, non confinato alla sola virtualità del cyberspazio, visto che anche altri media stanno sempre più americanizzandosi, se non dal punto di vista linguistico, certamente dall'ancor più grave versante dei contenuti, in un crescendo di colonialismo culturale che non risparmia neppure la pubblicistica scientifica<sup>29</sup>.

Nulla vieta in realtà l'uso anche dell'inglese in un sito per aumentarne la popolarità a livello internazionale; ciò che è fondamentale è la moltiplicazione di risorse di rete di qualità nelle lingue nazionali, allo scopo di promuovere saperi e conoscenze sviluppate localmente in una sana "competizione" con le più mature realtà statunitensi che, al di là dell'aspetto "numericamente schiacciante" e della più radicata e lunga (temporalmente) "opzione digitale", hanno contribuito all'affermazione dell'inglese sulla rete per merito di contenuti e servizi spesso d'altissima qualità.

Al settimo ma non ultimo punto poniamo la necessità di promuovere ogni forma di uso democratico dell'information technology sia dal punto di vista di una crescita della partecipazione attiva, sia di una diffusione nell'uso di queste tecnologie, sia nella ricerca di modi nuovi di interazione tra amministrazioni e amministrati, allo scopo di formare una nuova generazione di cittadini, forse più critici, certamente più informati.

Abbiamo usato il termine "governo" volutamente per differenziarlo dall'"amministrazione", che, almeno in Italia, è stata la via scelta, fino ad oggi, nei confronti della rivoluzione tecnologica legata all'avvento delle reti informatiche comunemente identificate con Internet.

Amministrare significa, in quest'ambito specifico, una corsa impossibile dietro all'innovazione, che finisce per limitarsi a una fotografia di un esistente in continua mutazione o peggio che si trova costretta a una "presa d'atto" di situazioni di fatto in cui la

29 Cominciano a comparire in Italia riviste direttamente scritte in inglese, nonostante la loro diffusione sia di livello "condominiale" e il loro "impact factor" pari a quello dell'Eco di S. Antonio.

cosa pubblica non ha minimamente inciso e che tenta “a posteriori” di governare, ma purtroppo in casi come questo “il senno di poi *non* è una scienza esatta”.

Un governo dell’information society è ben altra cosa: implica, in primo luogo, una conoscenza profonda del contesto, un riconoscimento delle caratteristiche peculiari e ineludibili del “cambio di paradigma sociale” oramai in atto, che va affrontato, analizzando le sue nuove regole, senza cercare di riproporre stimoli propri della precedente “società della macchina”, in cui, purtroppo, i governanti spesso si sono formati, e a cui paiono, nostalgicamente, attaccati, proponendo letture della società, che, al di là della retorica di facciata, immaginano, sognano, postulano rapporti di forza, processi decisionali e modalità di coesione sociale non più proponibili, semplicemente perché non più in atto.

In questo capitolo abbiamo cercato di tracciare quelle che, a parer nostro, dovranno essere le linee guida, cui i rappresentanti democratici chiamati a governare questo mondo nuovo dovrebbero uniformarsi al di là di utopie libertarie<sup>30</sup> o pessimismi strumentali, realisticamente agendo come ogni buon politico deve fare: si suole affermare che il politico è colui che pratica l’arte del possibile; noi crediamo che il grande politico sia colui che sa cogliere in anticipo e interpretare i mutamenti profondi della società in cui opera, cercando di coniugarli con le idealità che

30 “Nella politica e nell’immaginazione pubblica, i computer sono passati dal simbolizzare la nostra vulnerabilità all’incarnare le nostre possibilità. Nei primi tempi, negli anni Cinquanta e Sessanta, i computer sembravano destinati ad aumentare il potere dei governi e delle grandi aziende, e la preoccupazione principale era come proteggere la riservatezza e la libertà individuale. Poi l’avvento del personal computer e di altre apparecchiature elettroniche a basso costo ha fatto pensare che l’information technology avrebbe potuto essere lo strumento definitivo della decentralizzazione e dell’abilitazione individuale, e la diffusione delle telecomunicazioni globali e di Internet ha promesso di annullare i confini nazionali. Ora molti di noi si siedono alla tastiera e si collegano facilmente a computer di tutto il mondo, e qualcuno comincia a pensare: ‘A che cosa ci serve un governo nazionale?’ La situazione si è ribaltata a tal punto che analisti influenti, in particolare di destra, vedono la rivoluzione dell’informazione come un grande rovesciamento storico del potere, che ci spinge in una nuova era di individualismo sulla frontiera digitale” (Paul Starr, *American Prospect*, 1997).

improntano la sua progettualità e sono sottese al suo agire nella sfera pubblica<sup>31</sup>.

Se ciò non accadrà, vorrà dire che la borghesia digitale farà queste cose da sola, proponendosi come nuova classe dirigente, espressione concreta e vigile della nuova struttura sociale postindustriale, proseguendo e potenziando quel processo d'auto-organizzazione che ha creato "dal basso", sfruttando le pieghe di un sistema nato e pensato per altri scopi, Internet come la conosciamo ora e che ne rappresenta la forza "intima" e la portata rivoluzionaria.

Le corporation ed i potentati, tradizionalmente detentori delle "chiavi del regno" nel mondo degli atomi, si sono trovati costretti, in questo breve volgere di anni, a "inseguire" le iniziative del mondo dei bit, piuttosto che proporle, salvo poi, come abbiamo visto nel precedente capitolo, tentare una pericolosa ancorché non vincente azione di recupero di spazi che la libera e incontrollata iniziativa ha, al ritmo sincopato della rete, continuato a riversare sul Net, creando nuove professionalità, nuove tipologie imprenditoriali, nuove coscienze di sviluppo possibile, nuove forme d'aggregazione e contatto, che debbono essere perseguite e promosse attraverso un uso maturo e "concreto" di questi nuovi strumenti, evitando il rischio che il ciberspazio divenga solo un

31 "Se i nostri obiettivi, come società, sono quelli di proteggere ideali come la libertà, allora sostengo che dobbiamo concentrarci sulla libertà, e non tanto su quelle distinzioni ossessivamente legalistiche su chi o che cosa ha la responsabilità della mancanza di libertà. È un'idea molto vecchia. John Stuart Mill, per esempio, era molto preoccupato della libertà in Gran Bretagna. Ma il suo pensiero principale non era la libertà messa in pericolo dal governo, ma la minaccia posta alla libertà personale dalle norme sociali. Il suo libro *Sulla libertà* era un correttivo, non solo nei confronti dell'eccessiva censura governativa di idee e discorsi, ma anche dell'eccessiva censura privata di idee e discorsi. Proponeva un mondo in cui la libertà fosse protetta dalle minacce dell'azione sia privata sia pubblica, sia dalle leggi che dalle norme. [...] Il metodo di Mill deve essere anche nostro. Dobbiamo chiederci se la libertà sia protetta, non se il governo la minacci. Dobbiamo chiederci se le architetture del ciberspazio proteggono i valori tradizionali della libertà, del discorso, della riservatezza e dell'accesso — non se il governo interferisca con la libertà, con il discorso, con la riservatezza e con l'accesso. Il bene primario qui è un insieme di valori, non l'assenza di interferenze governative indipendenti da quei valori. E molto spesso (molto più di quanto i Libertari siano disposti ad ammettere) questi valori sono protetti solo dall'azione del governo — azione contro le tirannie imposte da individui e da gruppi." (Lawrence Lessing, Harvard Law School, 1998)

rifugio, un simulacro di realtà in cui nascondersi, preferendo l'apparenza dei bit alla loro reificazione nella realtà.

L'attuale deregulation, di fatto, *deve* trovare modo d'essere, prima o poi, regolata democraticamente non sulle attese o sui progetti di una minoranza privilegiata, ma sui bisogni e le esigenze di una maggioranza più debole e indifesa che dall'innovazione tecnologica può trarre il vantaggio di cominciare, finalmente, a vivere in una società più giusta perché basata, realmente, sul principio, rivoluzionario nella sua semplicità, della *eguaglianza delle condizioni*.

La società dell'informazione si aspetta un modo nuovo di governare, unica via, a parere nostro, per tentare un recupero dello iato reale, esistente tra la società civile e i suoi rappresentanti, che spesso appaiono autoreclusi in quel "palazzo", dove il tempo sembra scorrere in maniera diversa, come accadeva a Vienna nella Narrenturm, il famoso manicomio dove fu rinchiuso per anni Salieri, nel quale l'orologio interno era regolato in maniera diversa rispetto a quello che si affacciava sul mondo dal lato esterno dell'edificio.

Un modo nuovo di governare è l'unica via per un recupero della fiducia (mai scesa a livelli così bassi in tutto il mondo, in una spirale di qualunque distacco che va al di là delle reali responsabilità gestionali, senza che, per altro, ci sia chiarezza sulle alternative possibili, nella gestione della sfera pubblica<sup>32</sup>) nella capacità dei governanti di far fronte ai problemi e alle necessità che emergono dalla compagine sociale: occorre un approccio "quantistico" alla regolamentazione, in un'opzione ideale, che non preveda l'alternativa tra "stato leggero" e "stato pesante" (spesso declinata, secondo le ideologie, come scelta tra "stato" e "non stato"), bensì proponga semplicemente uno "stato diverso", uno stato che "ci sia, quando deve esserci".

In un mondo sempre più acentrico e interconnesso, non è più pensabile un dirigismo da NEP, ma neppure un liberismo sfrenato (per altro mai realmente messo in atto nel campo dell'innovazione tecnologica dove la spinta iniziale è stata sempre data dall'inter-

32 "La difficoltà è che molti vorrebbero godere dei servizi di un governo efficace ma non pagarne i costi. Vorrebbero vivere sotto un governo, fare affari sotto un altro e parcheggiare i loro beni sotto un terzo" ( Paul Starr, *American Prospect*, 1997).

vento di fondi pubblici spesso, come nel caso di Internet, connessi con progetti della Difesa) che lasci “ai mercati” il compito di disegnare la società di domani, il che significherebbe in realtà lasciare questo compito alle grandi corporation multinazionali che dominano e condizionano il mercato con le loro regole interne.

Bisogna che i governanti sappiano inventare “orizzonti di eventi preferibili” da cui far evolvere liberamente l’iniziativa e la creatività all’interno, sempre e comunque, dell’interesse pubblico, prevalente e prioritario<sup>33</sup>.

In altre parole anche la postmodernità necessita di “paletti” sulle questioni di fondo, attraverso cui incanalare l’evoluzione sociale secondo criteri di giustizia e non d’ulteriore sopraffazione, ovvero far sì che, in parole povere, l’innovazione tecnologica, che tanto permea e condiziona gli assetti presenti e ancor più futuri della società, “lavori per la gente” che in quella società vive e opera.

Perché ciò accada, occorre che il martello, che questi “paletti”, leggeri ma estremamente precisi nella loro collocazione e nel loro compito di indirizzo, deve piantare, sia in mani decise e conscie della temperie in cui stiamo vivendo.

Ciò significa considerarne gli aspetti peculiari, non ultimo tra i quali è la sua struttura matriciale: le azioni di “governo” sono da proiettare in una scacchiera decisionale dove il cambiamento di un dato o di una norma provoca spesso cambiamenti in settori diversi da quello direttamente coinvolto, e ciò vale tanto più per settori strategici per il futuro ed embricati profondamente ormai

33 “ [...] Una visione fantasiosa dei rischi di una infrastruttura nazionale per l’informazione (NII), progettata senza attenzione sufficiente per le esigenze di pubblico interesse si può trovare in quel genere moderno di racconti distopici che rientrano sotto l’etichetta ‘cyberpunk’. I romanzieri cyberpunk raccontano di un mondo in cui una manciata di grandi aziende multinazionali ha assunto il controllo, non solo del mondo fisico ma anche del mondo virtuale del cibernazio. La classe media in queste storie è tenuta a bada da un flusso costante di intrattenimenti da mercato di massa che la distraggono dalla inutilità e dall’impotenza delle loro vite. Non ci vuole la fantasia di un romanziere per rendersi conto della rapida concentrazione di potere e dal pericolo potenziale della fusione delle grandi aziende nei settori dell’informatica, della televisione via cavo, dell’editoria, della radio, dell’elettronica di consumo, del cinema e di altre industrie. Saremmo angosciati a vedere una NII foggata solamente dalle necessità commerciali delle industrie dell’intrattenimento, della finanza, del commercio domestico e della pubblicità.” (*Serving the Community: A public-Interest Vision of the National Information Infrastructure*, CPSR, 1994)

nell'organizzazione sociale, quali regole e progetti di pubblica utilità nell'ambito dell'Information Technology.

Il terzo stato digitale, ad oggi, deve ancora trovare, però, la sua “Pallacorda virtuale”<sup>34</sup> ove riconoscersi come soggetto politico autonomo, in grado di prendere le redini del mondo, che diverrà necessariamente suo se solo avrà la capacità di cogliere l'occasione che ha di fronte, infatti, come dice De Tocqueville “tali imprese non si consigliano: si è adatti a compierle quando si è capaci di concepirle”<sup>35</sup>.

Noi viviamo, infatti, in un'epoca preparadigmica di passaggio in cui vecchio e nuovo convivono ormai a stento, particolarmente nella sfera politica, dove, nel progressivo crollo delle vecchie ideologie, si tentano camaleontici riciclaggi, dove “Nuova Destra” e “Nuova Sinistra” finiscono per assomigliarsi sempre più e per confondersi sul piano della proposta politica, mentre quello che occorrerebbe sarebbe una “Vera Destra” e una “Vera Sinistra” che sappiano, preparate, confrontarsi, ridefinirsi, democraticamente, con il Nuovo e sul Nuovo.

Ciò che serve è una sorta di “agenda politica del prossimo millennio”, che faccia tesoro del passato, che analizzi “laicamente” il presente e progetti un futuro, basato su regole necessariamente diverse, perché diversa, orizzontale, *lean* è la società che ci aspetta, in cui i vertici saranno, in ogni caso (ma questo il borghese digitale lo sa bene), sempre più deboli e disarmati, in quanto sempre meno in grado di controllare, come in passato, l'accesso all'informazione, in cui responsabilità e deleghe non potranno non essere condivise, ma non per questo meno importanti per uno sviluppo positivo e sostenibile.

In quest'ottica non è immaginabile, per altro, che ad una élite se ne sostituisca un'altra, con un passaggio di testimone dall'attuale classe dirigente di professionisti della politica ad una nuova classe di tecnocrati, professionisti dell'information technology; ma ciò potrà non accadere, solo se le positive e non utopisti-

34 Dopo che re, nobili e alto clero tentano di sopprimere l'Assemblea degli Stati Generali, il 20 giugno 1789 il terzo stato si riunisce in una sala di Versailles (così detta dal nome del gioco che vi si praticava) giurando di dare una Costituzione alla Francia, il giorno 22 nasce l'Assemblea Nazionale Costituente formata da rappresentanti del terzo stato (borghesi) e dal basso clero

35 Alexis de Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution*, Parigi 1836.

che spinte libertarie e antimonopolitiche, in tutte le accezioni e declinazioni possibili, presenti oggi in rete, pur nella necessità di una normazione e di un governo, non verranno in alcun modo soffocate.

L'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani afferma: *“Ogni uomo ha il diritto alla libertà d’espressione ed opinione; tale diritto include la libertà di avere opinioni senza interferenze e di cercare, ricevere e distribuire informazioni ed idee utilizzando qualunque mezzo senza limiti di frontiere”*, e la Rete sembra lo strumento con cui questo “sogno” potrebbe, finalmente, divenire realtà, all’interno di una società dell’informazione democraticamente intensa la cui costruzione, la cui difesa, soprattutto, è la grande sfida da cogliere, da vincere, se vorremo essere, a pieno titolo, cittadini consapevoli dei nostri diritti e dei nostri doveri.